

PAOLA FABIANI

# CORALLIUM

 EDIZIONI  
HELICON

## Capitolo I

### -La confessione-

Nell’Ora Nona del giorno 20 novembre dell’Anno del Signore 1570, il grande portone della cattedrale cigolò, si aprì lentamente e riecheggiò severo per poi tornare silente al suo posto. Fu allora che passi lenti, esitanti, attraversarono l’aria intrisa di incenso e si avvicinarono al confessionale. Un attimo ancora e qualcuno vi entrò e si inginocchiò a fatica. L’abate Geremia ne avvertì il respiro affannoso al di là della fitta grata di legno, intarsiata di piccoli gigli di ugual forma, in un alternarsi di luce e buio, dove poteva scorgere soltanto la sagoma scura di un capo reclinato verso il basso. D’improvviso, una voce maschile rauca e stanca parlò:

“Perdonatemi, padre, perché ho peccato”

Passarono le ore, lunghe, cadenzate, faticose come lo sono nei mesi freddi su questa terra.

Il crepuscolo avvolse le possenti mura del monastero, finché, in un istante, si decise a portar via con sé l’ultima luce di quel giorno ormai finito, mentre il buio entrava ora dagli alti rosoni e le candele si erano consumate, simili a tante piccole stelle che si fossero

d'improvviso allontanate nell'infinito. Fu allora che, percorso lo stretto e basso corridoio, l'abate Geremia finalmente entrò nella sua cella e chiuse dietro di sé la piccola porta. Rimase immobile per qualche istante. Poi serrò le palpebre come per un dolore tagliente. Si voltò e la candela che portava con sé illuminò d'arancio il suo viso che pure rimase celato dalla barba grigia e dal cappuccio. Si diresse lento verso lo scrittoio. Si stagiavano nella penombra le sue spalle un po' curve, mentre il volto si fondeva con la nebbia oscura della notte che arriva a passi svelti ed entra in ogni luogo senza alcuna chiave. Si sedette e alzò lo sguardo verso il buio intrappolato nella grata della finestrella. Afferrò la bianca e lunga piuma d'oca. Mosse la mano. Si fermò in un pensiero di esitazione, leggero come un soffio di vento ma terribile come la fiamma che arde e consuma silenziosa. Raggiunse il calamaio e intinse la punta della piuma nel nero dell'inchiostro, cupo più del fondo di un pozzo. E fu così che la sua mano finalmente si adagiò sul legno grezzo del piccolo tavolo e iniziò a scrivere:

*Io, Geremia, abate del monastero di Coldifalco, che guarda di lontano le possenti mura di Firenze, racconterò quel che ho appreso in virtù del mio abito. E se il sigillo sulle labbra mi impedisce di rivelarlo ad alcuno, mi sono risolto a confidarlo*

*a questa carta che ora, anch'essa come confessore, muta mi ascolta. Queste effimere righe diranno delle giovani vite che il male, personificatosi tra le vie e sul selciato della città del regale fiore, ebbe a voler togliere anzi tempo dal mondo terreno.*

La piuma d'oca, stretta tra le dita esitanti del religioso, accompagnata dal lieve rumore generato dall'incontro con la ruvida carta, dovette allora andare indietro nel tempo e sollevare il velo grigio che tutto quel che è passato ricopre.

E mentre la cera della candela colava e ricadeva intorno, striando con rivoli sinuosi la liscia convessità che incontrava, ogni terribile immagine riprese forma, ciascuna con una sua storia ma ugualmente concatenata con tutte le altre che l'avevano preceduta o che l'avrebbero seguita. Parve allora di rivedere i volti, gli sguardi, le mani bianche e immobili in un chiarore nuovamente vivido, che diveniva poi accecante. La punta graffiante della piuma attraversava la carta, percorrendone le vie nascoste dove l'inchiostro si adagiava solerte, per restarvi impresso per sempre. Ogni segno si curvava mentre ne ripartiva un altro e formava una lettera e con essa un suono, e poi una parola, messaggera inquieta di significati sepolti ma tornati d'improvviso alla luce. Quale oscurità si celava mai dentro le righe e

fra di esse? Soltanto l'attesa lunga e paziente della verità delle cose, che prima o poi sempre riaffiora, avrebbe potuto dare la risposta.

Intanto, il vento novembrino aveva iniziato a soffiare, sbattendo lamentoso contro la finestra, irrequieto, come la voce di qualcuno che un tempo è stato e non è più, ma che non si decide ancora a lasciare i luoghi della vita terrena, trattenuto da un nodo che non si riesce a sciogliere poiché non se ne scorgono i capi. L'abate Geremia interruppe d'un tratto il cammino della piuma d'oca e sollevò lo sguardo verso la grata. Ebbe freddo. Udì il sibilo di voci che si alternavano, si sovrapponevano l'una all'altra fino a riunirsi in un solo suono e si separavano di nuovo in acute grida per poi svanire nel tremito dei vetri.

I giorni, i mesi e gli anni trascorsi da quegli eventi presero a tornare su se stessi, trascinando i tramonti verso le albe passate, finché la storia che l'abate si accingeva a raccontare ebbe di nuovo inizio, come se nulla ancora fosse mai accaduto di quel che in vero accadde.

## Capitolo II -La bottega-

Nell'Anno del Signore 1554, il Ducato di Firenze fioriva rigoglioso sotto il governo di Cosimo I De' Medici. La città risplendeva delle opere dei grandi maestri che eccellevano e si affrontavano in un ideale duello di bellezza spirituale nella pittura e nella scultura. E l'arte orafa poi, nel suo laborioso silenzio, la rendeva un vero tesoro cesellato di oro lucente. All'ombra del Perseo di Benvenuto Cellini che dalla Loggia dei Lanzi, proprio nell'aprile da poco trascorso, aveva mostrato per la prima volta la testa mozzata di Medusa all'azzurro del cielo, tra le botteghe più rinomate vi era quella dei Rinaldeschi, a cui Cosimo I si rivolgeva per commissioni di gioielli ed oggetti preziosi per il grande Palazzo Ducale dove ormai la Signoria De' Medici risiedeva. Mai le mani abili di Messèr Tommaso lo avevo peraltro lasciato deluso del risultato, che anzi lo meravigliava ogni volta in modo nuovo.

Il giovane figlio di Tommaso, Andrea, sembrava per certo non aver mancato di ereditare la dedizione assoluta e la destrezza fine del proprio padre. E quella

mattina del quindici aprile lo trovò nel retrobottega, assorto nel suo lavoro. Le sue dita agili modellavano una sottile filigrana d'oro su di una forma che ricordava nella parte superiore i petali di un fiore, mentre in basso ben si distingueva il profilo di un fermaglio per capelli, che il paziente ma deciso bulino aveva modellato sulla piccola incudine fissata al bordo del tavolo. Lentamente prendeva vita un gioiello tanto delicato quanto luminoso, destinato ad abbellire l'acconciatura di una dama misteriosa. Sul tavolo di legno davanti a lui, colpiti dalla flebile luce che filtrava curiosa dalla finestrella posta in alto, brillarono d'improvviso altri sottili frammenti e fili di metallo prezioso. Accanto ad essi, un rubino ovale emanava il suo bagliore di fuoco, caldo e cangiante come fiamma viva.

E la stessa luce si rifletteva nelle pupille di Andrea circondate dall'iride azzurra che fissavano immobili i movimenti delle mani, sotto la cornice delle sopracciglia aggrottate. Sulla fronte ampia, ricadevano i capelli biondi, lievi e mossi dall'energia vitale dei vent'anni. Il suo profilo perfetto se ne stava piegato e immobile ad osservare, con una infinita pazienza, scandita dal respiro regolare e profondo, i cambiamenti minimi ma consecutivi da cui prendeva corpo una piccola opera d'arte. Dietro le spalle forti di quel giovane alto e bello, rivestite dalla camicia bianca con il colletto lievemente arricciato e aperto dalle cui estremità fuoriuscivano due fini cordicelle di cotone, sulla parete annerita dal fumo che il caminetto aveva generato nei mesi invernali

li da poco trascorsi, e che il forno della bottega sempre vivo manteneva, era appeso il ritratto di una giovinetta a cui tanto lui assomigliava nei tratti del volto. Era sua madre, la bella Lisabetta Spinesi, all'età in cui, sedicenne, si era sposata, e che poi era morta poche ore dopo averlo dato alla luce. In quel dipinto semplice, il pittore era riuscito comunque a cogliere il suo essere, delicato e forte, dolce e amaro allo stesso tempo. E dolce e amaro fu anche il giorno che, in cambio della vita appena sbocciata del suo bambino, si portò via la sua, senza lasciare ai suoi bei capelli lunghi il tempo di mutare colore come fanno le foglie al passare delle stagioni. Così, mentre il sole calava e i vagiti del piccolo Andrea Rinaldeschi invadevano la stanza illuminata ormai soltanto dalle fiammelle delle candele, il biondo lucente delle chiome di sua madre si trovò costretto a fare da triste cornice al suo giovane viso e ai suoi occhi fissi in un punto ormai lontano dal mondo terreno, mentre il marito Tommaso si disperava al suo capezzale. Quello stesso uomo si trovava ora in un angolo della stanza, seduto dinanzi ad un altro tavolo di uguale grandezza. Aveva cinquant'anni, ma il suo viso appariva molto più vecchio. Era come se un ladro, nel corso di una sola notte ormai lontana nel tempo, gli avesse rubato d'un colpo la giovinezza. Nessun passaggio intermedio lo aveva voluto accompagnare passo dopo passo, ma d'improvviso erano divenuti grigi i suoi capelli e, allo stesso modo, il volto si era solcato come se l'aratro dell'esistenza terrena vi fosse passato senza pietà.

Robusto e alto nella corporatura, le sue spalle si erano però di poco incurvate sotto il peso dei giorni passati a lavorare i monili e gli oggetti pregiati e del dolore di aver perduto quel che di raro, prezioso e bello aveva avuto un tempo. Spesso, mentre picchiava piano sul metallo, alzava lo sguardo verso il ritratto e un velo di lacrime, leggero e luccicante come il foglio dorato tra le sue dita, ricopriva gli occhi verde bosco. Era del tutto immerso nel suo lavoro, insieme agli occhiali rotondi che da un lato erano trattenuti da una catenella e che si stringevano poi sul dorso del naso, rendendo un po' sibilante quel profondo respiro che si accompagna alla concentrazione.

Il suo sguardo, al di là delle due piccole lenti e sotto la fronte aggrottata, restava instancabilmente fisso su di una caraffa che gli era stata commissionata da Cosimo De' Medici. Dopo la fusione nel forno e la colata dei metalli sul modello in gesso, una dopo l'altra, l'abile orafo aveva disposto piccole foglie d'oro e d'argento, cesellate con pazienza e abbracciate sull'orlo e sull'ansa in una fine armonia. L'incisione meticolosa del bulino nella sua mano generava disegni floreali in cui avrebbe riversato il nero niello e si dedicava a creare lentamente le piccole nicchie che avrebbero accolto altrettante pietre preziose: le avrebbe poste in punti simmetrici, affinché la decorazione illuminasse di colori diversi e inattesi quell'oggetto destinato a versare acqua e vino nei banchetti della grande famiglia fiorentina. Lapislazzuli e smeraldi, rubini e opale si alter-

navano, pronti per una danza lucente, nell'abbraccio dei metalli che si coronava sul bordo della caraffa e sui margini della sua ondulata ansa.

Così, mentre nel silenzio assoluto del mattino il fuoco nel forno non si stancava mai, su ciascuno dei due tavoli, accanto alla candela accesa anche di giorno, tra bulini, ceselli, stampi, frammenti e polveri di metalli e gemme, nascevano piccoli tesori d'ineguagliabile bellezza e lucentezza.

D'un tratto, si udì una voce femminile chiamare dalla soglia della bottega, dove la porta restava socchiusa.

"Messè Tommaso! Ci siete?"

Al sentirla, il giovane Andrea alzò gli occhi, abbandonando quel che stava facendo.

"Sì, venite pure, figliola!" rispose l'uomo senza invece distogliere lo sguardo dal rubino che era intento a incastonare in un punto della caraffa.

Un rumore di passi lievi precedette la giovane che entrò nella stanza.

"Vi ho portato il pane. Mio padre ha detto che come sempre regolerete con lui" fece, poggiando il sacco che profumava di buono sulla credenza di legno scuro accostata al muro.

Soltanto allora Tommaso si voltò verso di lei e con il volto serio che sempre aveva, le disse:

"Ma certo, Adamantina... certo... vi ringrazio..."

La giovane sorrise. Poi i suoi occhi, sfuggenti come i cervi nel bosco, si incontrarono per un istante con quelli di Andrea che, invece, non aveva smesso mai di

fissarla dal momento in cui era entrata.

“Buongiorno” le disse lui, vincendo la timidezza che gli stringeva la gola e il battito del cuore che si faceva più veloce e forte.

La ragazza gli fece un cenno del capo, mentre accennava ad un sorriso, prima che le sue guance diventassero rosse come il grembiule che, legato in vita, ricopriva l’abito bianco.

La luce del mattino ormai alto fece luccicare il nero dei suoi capelli lunghissimi, ondulati come mossi dal vento che pettina i prati in primavera e raccolti in trecce dietro la nuca. Il giovane orafo la osservava nella bellezza del suo viso che pareva profumare della stessa fragranza del pane fresco che ogni giorno portava dalla bottega del padre fornaio. La fissava sempre a lungo, senza confessare a nessuno, nemmeno a se stesso, di esserne innamorato. Si perdeva così negli occhi di lei, neri come i bei capelli: nel loro colore profondo gli pareva talvolta di udire davvero il brontolio del tuono in una notte di temporale.

Nel frattempo, Tommaso era lontano nei suoi pensieri, rapito ancora una volta nel suo mondo in miniatura, forse il solo in grado di lenire i segreti dolori, incastonati nel suo cuore come l’onice più scura che la natura possa mai generare.

Adamantina salutò e uscì per le altre consegne.

Il sole del tardo mattino si levò in alto, tra i cornicioni dei palazzi e delle altre botteghe di Via Calimara e illuminò l’insegna dei Rinaldeschi che pendeva da un

piolo di ferro battuto sporgente dal muro e talvolta, se un soffio di vento la accarezzava, dondolava avanti e indietro per poi fermarsi dopo oscillazioni sempre più lievi e meno cigolanti. Vi campeggiava al centro lo stemma dell’arte orafa che ormai da almeno vent’anni aveva preso sotto di sé ogni bottega che praticasse quella maestria: un cesello e un bulino, dai contorni simili l’uno all’argento e l’altro all’oro, vi si incrociavano su di un fondo azzurro; al di sopra di essi si leggeva la lettera **R** che, come la filigrana, pareva generata da un abile intreccio sia d’oro che d’argento.

### Capitolo III -Caterina-

Stava per tramontare il sole su quel giorno d'aprile. L'aria si era fatta fredda e per le vie non c'era quasi più nessuno. Caterina rispose con un sorriso appena accennato al figlio del notaio che sempre, quando la incontrava, la salutava con un'espressione di interesse per niente velata. Ma già se n'era andato nell'altra direzione e lei si ritrovò del tutto sola. Camminava veloce verso casa, stringendosi nelle spalle con le braccia conserte, mentre nella mano teneva il paniere colmo di verdure fresche. La giovane era la figlia dell'oste di Via Por Santa Maria. Non si era accorta del trascorrere del tempo, mentre parlava così volentieri con Nencia l'ortolana. E ora si era fatto davvero tardi. I suoi passi, nell'abito rosa dal bel corsetto ricamato che i lacci incrociati stringevano sul petto e in vita sulla lunga sottoveste bianca, risuonavano come un timido ticchettio e riecheggiavano da un muro all'altro della via deserta. Il delicato viso di Caterina era teso e concentrato, perché temeva di essere rimproverata dalla madre per quel ritardo. Si affrettava e osservava di tanto in tanto il cielo del crepuscolo nel ritaglio che

ne facevano i tetti sopra di lei. Scuoteva il capo e camminava veloce, stringendo il suo paniere di verdure da cui sporgevano le lunghe foglie orlate del radicchio adagiato sopra le altre. Le parve d'un tratto di sentire dietro di sé il rumore di altri passi, si voltò ma non vide nessuno. Il suo cuore iniziò a battere sempre più velocemente e il suo respiro si fece affannato. Le campane batterono il primo dei sette rintocchi e lei sobbalzò portandosi una mano al petto mentre guardava verso l'alta torre proprio sopra di lei. Caterina si fermò per un istante ancora e si voltò. Riprese a camminare ed entrò in un vicolo: era ripido e buio ma le avrebbe consentito di accorciare il tragitto. Sorrise pensando con sollievo di essere quasi arrivata.

Nel frattempo, all'osteria, suo padre era arrabbiato per il ritardo della figlia, ma continuava il suo lavoro nel servire e mescolare.

Sua madre, invece, se ne stava sulla soglia della porta aperta, guardando verso la via da cui sarebbe dovuta arrivare la figlia. E udiva anche lei le ore segnate con suono metallico e duro dalle campane della torre. E non sapeva del paniere di verdure, abbandonato, rotolato e poi rovesciatosi sul lastricato della via, poco distante da lì, prima dell'ultimo rintocco.

Sperava con ansia crescente di vederla arrivare da un momento all'altro, ad ogni rumore, ad ogni passo, ma non sapeva del nastro che le si era stretto attorno al collo. In quel silenzio innaturale, il suono lento degli ultimi rintocchi delle campane contava inconsapevole

anche gli attimi di vita che restavano alla dolce, delicata Caterina, mentre mani sconosciute stringevano ancora quel nastro che le sue tentavano invano di strappare via. E lo fecero finché l'ultimo respiro non se ne andò. Le torce accese si mossero accompagnando voci angosciate che gridavano il suo nome.

Soltanto con le luci dell'alba, si sentì urlare una voce maschile:

“Oh, Signore! Venite! Correte! Correte!”

E la voce proveniva proprio dal piccolo e stretto vicolo in cui la povera giovane era entrata.

In mezzo alla folla accorsa, dapprima si fece strada il padre della ragazza e poi, respirando affannosamente, sua moglie.

Il tempo in un momento parve fermarsi. La pietà fece largo alla donna che avanzava appoggiandosi alle spalle degli altri presenti. Finché le grida della madre che si gettava a terra in un punto buio divennero come le pietre di una frana, dapprima incredule e brevi, si fecero via via più roboanti e lunghe, rimbalzando contro le umide e buie mura di quel vicolo.

Davanti a lei stava Caterina, distesa a terra, senza vita.

Una mano, la sinistra, le era stata tagliata e portata via. Sul collo fine, contornato dal bordo arricciato della veste bianca sotto il corsetto rosa, apparivano i segni scuri del laccio che l'aveva strangolata.

Oltre a quest'orrore, vi era inoltre qualcosa di strano, che nessuno riusciva a comprendere: una fine polvere rossa ricopriva le labbra della giovane e ne nasconde-

va il pallore violaceo che la morte aveva loro donato. E così, mentre gli occhi verdi fissavano un punto nel vuoto, quelle parvero nuovamente vive e calde, sul viso ancora bello.

I capelli castani si erano liberati dalle trecce e le discendevano sulle spalle che poggiavano indifese sul lastricato.

Il povero oste si avvicinò lentamente, con le braccia tese in avanti, mentre un velo luccicante e duro di lacrime gli ricopriva gli occhi sgranati. Ancora qualche passo e poi, mentre la moglie, in ginocchio accanto alla giovane esanime gridava e la sollevava per poi stringersela al petto, anche lui, con la voce strozzata dal dolore, immobile, disse:

“Figlia mia! Caterina, che ti hanno fatto?! Chi ti ha fatto questo?!” Alzando poi il tono mentre cadeva a terra e le carezzava il viso, gridò ancora le stesse, ultime parole: “Chi ti ha fatto questo?!”

E i suoi occhi caddero sul polso sinistro mozzato, violaceo, ricoperto soltanto in parte dal bianco della manica lunga della veste. Dove era la sua povera e bella mano bianca e affusolata?

Poi osservò, senza toccarla, quella fine polvere rossa sulle labbra: le sue dita restarono sospese su di essa, in un disperato tentativo di capire, mentre il suo sguardo si faceva aggrottato. Forse una diabolica illusione? Forse una parvenza di alito di vita dove vita non era più?

Ormai la giovane e delicata Caterina, nei suoi diciassette anni, se n'era andata per sempre dal mondo ter-

reno. Mai più i suoi passi leggeri avrebbero rallegrato l'aria delle vie in cui era solita passare. Mai più il suo sorriso gioioso avrebbe illuminato gli occhi di chi l'amava. La folla di coloro che tanto avevano cercato la ragazza assisteva ora ammutolita di fronte a quello spettacolo terribile. E il silenzio raccontava di un dolore che da quel triste luogo saliva verso il cielo fattosi ormai azzurro.

Ben presto arrivarono le guardie del Duca.

“Largo! Fate passare!”

“Guardate! Ce l'hanno ammazzata!” fece piangendo la donna che si era alzata da terra ed era andata verso di loro.

L'oste si rimise in piedi ma restò immobile accanto al corpo della figlia.

Il luogotenente Jacopo Ottavanti avanzò piano verso il punto buio in cui l'attendeva l'uomo, con il volto indurito come se d'improvviso un maleficio lo avesse trasformato per sempre in una pietra.

La guardia abbassò gli occhi e fissò a lungo la povera Caterina. Solo allora si voltò verso i suoi e verso la folla.

Così, mentre il corpo della giovane veniva sollevato e portato via, nessuno poté dire o aggiungere qualcosa di diverso rispetto allo scempio che i presenti avevano visto in quel vicolo buio. Nessuno infatti poteva sapere di quell'uomo, avvolto in un mantello nero, che dopo l'ultimo rintocco di campana, aveva camminato zoppicante, in fondo alla via deserta per scomparire, ondeggiante e rapido, in un solo istante, come dissolto nell'oscurità del crepuscolo.

## Capitolo IV -Polvere rossa-

La notizia della morte di Caterina si diffuse in tutta la città, raggiungendo, voce dopo voce, ogni via e ogni angolo, fino ad arrivare anche in Via Calimara. Finché anche Adamantina, che ben conosceva la giovane uccisa, pari a lei nell'età, non entrò portando come ogni giorno il pane appena sfornato nella bottega dei Rinaldeschi.

“Messèr Tommaso... Sono io...” fece con un tono più basso del solito.

“Venite, figliola, venite pure...” le rispose l'uomo, ancora intento a rifinire la sua ultima opera per il Duca.

La giovane entrò nella stanza in cui l'accorse stavolta anche il sorriso più deciso di Andrea.

Ma i suoi occhi erano tristi e rossi di pianto, mentre le sue mani tremavano. Poggiò come sempre il pane nel sacco di tela sulla credenza.

Tommaso alzò lo sguardo dapprima verso il figlio e, vedendolo rabbuiato, si voltò verso la ragazza, come se dal suo silenzio percepisse più di quanto potessero dire tante parole.

“Che vi è successo, Adamantina?” le chiese “Vostro padre... vostra madre...”

“No, non si tratta di loro, Messèr Tommaso...”

“E allora che è capitato?” le domandò Andrea mentre, dopo essersi alzato dal suo tavolo di lavoro dove aveva abbandonato il bulino, le andava piano incontro. Il buon profumo di pane e farina che sempre lo incantava nel vederla si era fatto ora più intenso.

“Voi, dunque...” disse lei, fissando prima l’uno e poi l’altro, “... non... non sapete nulla?!”

“No, di che parlate, figliola?” fece Tommaso, togliendosi dal dorso del naso i piccoli occhiali che lasciò poi penzolare sul petto dalla lunga catenella che li tratteneva.

“Della povera Caterina...”

“Caterina? Intendete la figlia dell’oste di Via Por Santa Maria?”

“Sì, proprio lei...”

“E che le è capitato?” chiese angosciato Andrea.

“È stata... uccisa...” rispose Adamantina, coprendosi il viso con le mani belle.

“Ma come? Perché? Chi è stato?” fece con tono allarmato Tommaso, avvicinandosi a lei e carezzandole il capo.

“Nessuno lo sa...” fece d’un tratto lei tra i singhiozzi.

Raccontò loro quel che aveva saputo ed entrambi la ascoltarono in silenzio.

“... la mano sinistra... le è stata recisa...”

“Oh, Dio Onnipotente” esclamarono prima l’uno e

poi l’altro, scuotendo il capo e chiudendo gli occhi.

“... e poi quella polvere rossa sulle labbra...” riprese la giovane.

“Polvere rossa? Che polvere?” le chiese Andrea, mentre anche suo padre restava perplesso di fronte a quel nuovo inquietante dettaglio.

“Non lo so, non lo sa nessuno ancora...”

“Poi le guardie del Duca sono arrivate e l’hanno portata via... non so altro” e si asciugò le lacrime con un angolo del grembiule celeste stretto in vita sulla sottogonna bianca. Fece quindi un profondo sospiro e poi riprese: “Ora devo tornare a casa... mio padre avrà bisogno di me...”

“Ma sì, andate, Adamantina, e cercate di stare tranquilla”

“Ci proverò, Messèr Tommaso, vi ringrazio, ci proverò...” e gli sorrise, ma già le lacrime si riaffacciavano per lasciarsi cadere sulle labbra tremule.

Quando i due uomini rimasero soli nel retrobottega, ognuno tornò al proprio tavolo, nel vano tentativo di riprendere il lavoro dopo quel che avevano saputo. Ma gli occhi di Andrea si allontanarono subito dal pettine d’argento che teneva fra le dita e vagarono oltre i vetri della finestrella posta in alto.

“Figlio caro...” fece d’un tratto suo padre “rasserenati, perché il Duca avrà per certo nella sua corte degli esperti che riusciranno a comprendere la natura di quella polvere... E così si troverà l’assassino della disgraziata giovane...”

“Lo spero, padre...” gli rispose lui “... lo spero...”

Ripresero finalmente ad intarsiare il metallo e ad incastonare le gemme preziose, a tessere come abili ragni quei sottilissimi fili d'oro e d'argento che si abbracciavano in un disegno sempre nuovo, mentre le ore del giorno scorrevano lente, nello sguardo concentrato di Andrea e dietro gli occhiali rotondi di suo padre.

## Capitolo V -Il Duca-

Alla corte di Cosimo I De' Medici, in Palazzo Ducale, gli animi erano stati scossi da quel terribile assassinio. E se la morte di una ragazza del popolo non sarebbe riuscita da sola ad agitare il Duca stesso, lo fece il racconto dei particolari macabri del capitano della guardia Bernardo De' Nerli e del suo luogotenente Jacopo Ottavanti.

“Vedete, Duca... a quella poverina è stata tagliata la mano sinistra...” fece il primo.

“E poi...” prese a dire il secondo “... non l'abbiamo trovata... quindi è lecito pensare che l'omicida l'abbia portata via con sé...”

Cosimo, uomo dalla corporatura asciutta e forte nei suoi trentacinque anni non ancora compiuti, annuiva serio mentre camminava a passi lenti, pensieroso, nella grande sala delle udienze.

“E... la polvere rossa? Che ne è stato?” chiese loro.

“L'abbiamo raccolta dalle labbra di quella giovane cercando di non perderne neanche un granello e ora i vostri medici la stanno osservando insieme al corpo”

disse il capitano della guardia.

“Bene...” rispose lui, con lo sguardo aggrottato che ormai vagava già oltre i suoi interlocutori.

Licenziate che ebbe le due guardie, Cosimo si recò nel gabinetto dei dottori, per vedere con i suoi occhi quel che fino a quel momento gli era stato soltanto narrato.

Giunto sulla soglia della stanza, gli apparvero dapprima i medici, chini sul tavolo posto al centro. Nei loro abiti di velluto nero, discutevano a bassa voce ma animatamente. Ognuno di loro stringeva un’asticella di ferro che sporgeva da un lato dei propri occhiali rotondi e, di tanto in tanto, se li portava sul naso per osservare meglio il dettaglio che più lo interessava: ora le labbra, sulle quali ancora si potevano vedere alcuni granelli residui della strana polvere, ora il polso sinistro mozzato, violaceo come lo sono i primi passi della morte. Tutti si spostavano poi da un lato all’altro del tavolo, con l’ammirevole scopo di cambiare la propria prospettiva, in cerca di nuove risposte ai loro quesiti. Non si erano peraltro accorti della presenza, proprio alle loro spalle, del Duca Cosimo. Così, proseguirono totalmente immersi nell’arduo compito di comprendere la natura delle vie che conducono le anime a dover abbandonare il loro corpo terreno.

“È davvero privo di una logica tutto questo... penso alla follia che talvolta si fa beffe della ragione umana e la porta a compiere di tali nefandezze... follia, ecco, follia...” disse il più anziano.

“O piuttosto... diavoleria... sì, direi proprio... diavoleria...” fece un altro medico anch’egli avanti nell’età, fissando molto attentamente e con un’espressione corrugata l’ampolla di vetro che stringeva tra le dita e che si era portata davanti agli occhi.

“Pensate in tal senso, dunque?” riprese il primo, prendendogli infine dalla mano l’ampolla ed iniziando lui a fissare la sottile linea rossa sul fondo vitreo.

“Oh, non mi vorrete dire che non vi ha colto il minimo dubbio nel trovarvi davanti a particolari così... insoliti... e... terribili?!” insisté il secondo.

Gli altri due restavano invece in silenzio, presi da un profondo timore reverenziale nei confronti dei primi.

Finalmente, Cosimo fece un passo e i quattro, che se ne stavano ora nuovamente piegati in avanti sul tavolo ad osservare gli oscuri particolari di quel caso, alzarono il capo e si voltarono insieme verso l’esterno, dando questa volta le spalle al povero corpo senza vita. E parve così che un fiore nero avesse aperto i suoi macabri petali in un solo istante, pur rimanendo geloso di quel che custodiva al centro. Dopo un iniziale disappunto dovuto al non sapere che il Duca si trovasse già nella stanza, si inchinarono con grande deferenza e lo salutarono, pronti a fare a gara nell’espone ognuno la propria opinione sul caso di Caterina.

“Signor Duca... voglia perdonarci...” fece il più anziano.

“Sì... sì...” annuirono con volto serio i tre medici accanto a lui.

“Eravamo, come avrò per certo potuto notare, concentrati nell’esame di questa sfortunata giovane...” fece il secondo medico anziano.

“Sì...” affermarono ancora gli altri in un’onda crescente di deferenza.

“Ho ben compreso” esclamò il Duca Cosimo, e poi continuò: “Fatevi da parte”

E, ad un suo cenno della mano, i quattro medici aprirono un varco verso il tavolo.

Ai suoi occhi apparve allora l’esanime corpo.

“Ditemi dunque...”

“È stata strangolata, signor Duca” fece il più anziano

“Con un laccio sottile” ribatté il secondo per età.

“Sì...” dissero gli altri due, senza nulla aggiungere.

“Ma parlatemi della... polvere...”

“Eccola, signor Duca” gli rispose il più anziano e la porse a Cosimo in un passaggio tra le punte delle dita.

Il Duca la osservò a lungo, facendola scivolare più volte sul fondo liscio dell’ampollina: se ne poteva udire il fruscio leggero leggero, come un soffio di vento.

“Che cosa ne pensate?” chiese il Duca senza muovere lo sguardo dal piccolo mondo di vetro che stringeva nella sua mano.

“Signor Duca, noi tutti l’abbiamo osservata” fece lui e, nel dire questo, allungò il braccio destro e indicò in un grande arco gli altri tre.

“E di che si tratta?”

“Beh, noi non siamo riusciti... in realtà...”

“Ho capito”

“Ma potremmo tentare ancora, signor Duca e magari...”

“No, non datevi pena, a questo penserò io”

“Ci sentiamo in dovere, tuttavia, di raccomandarvi di stare molto, molto attento, signor Duca...”

“A che cosa?”

“A quella... polvere...”

“Perché mai?”

“Perché...” rispose stavolta il secondo medico “... forse potrebbe trattarsi di qualcosa di diverso... intendete?”

“Allora sospettate che si tratti di un veleno?!”

“Oh, no! Affatto! È apparentemente innocua ma... potrebbe avere una diversa natura... ecco... malvagia... Signor Duca... diabolica...”

Annuirono tutti e quattro, pronunciando ancora quella stessa parola: “diabolico... diabolico...” che pareva risalire verso il soffitto affrescato della stanza, dove alcuni putti dalle piccole e morbide ali bianche sgranavano gli occhi azzurri incorniciati dai grandi ricci biondi come l’oro e si portavano le mani alle guance paffute. Troppo triste era per loro quello spettacolo sul lungo tavolo scuro! Troppo precoce era stata la dipartita della dolce Caterina! E avrebbero anche loro voluto chiederle: “Chi ti ha fatto questo?” Ma forse, nel turchese del cielo dipinto, l’avevano già incontrata, ancora leggera e felice, ferma per sempre nel compiere quel tragitto che portava verso casa, nel suo abito rosa dal corsetto ricamato. Forse temeva ancora di fare tardi. E si affrettava

sul lastricato della via, fino all'ultimo tratto buio in cui tutto per lei si era fermato.

“Vi ho compreso” fece Cosimo “Non temete per questo. Vi farò attenzione. Voi preoccupatevi invece di restituire ai genitori il corpo della figlia”

“Sarà fatto, signor Duca”

“Bene” rispose lui.

## **Capitolo VI**

### **-La stanza segreta-**

Mentre i quattro medici restavano inchinati, Cosimo uscì con l'ampolla nella mano.

Attraversò lunghi corridoi e salì scalinate, finché non si ritrovò da solo nella sua camera da letto. Guardò ancora quel vasetto di vetro. Poi si diresse verso la parete che si trovava dietro il grande letto a baldacchino dagli ampi tendaggi di broccato rosso ricadenti sui tre lati e fasciati a metà della loro altezza da un nastro di seta blu. Poggiò la mano sul muro e, d'un tratto, la sagoma di una porta girò su se stessa. Davanti a lui comparve allora una piccola stanza dalla volta affrescata e con una sola finestrella che si affacciava su Piazza del Grano. Proprio sul davanzale interno della stessa, si trovavano, l'una accanto all'altra, varie piante medicinali con cui il Duca amava tentare di trovar rimedio ai malanni che accompagnano l'esistenza umana. Su ognuna delle quattro pareti vi erano armadi che contenevano documenti segreti e preziosi tesori tenuti nascosti. E su di uno scrittoio si trovavano impilati tanti libri che di tutte le scienze narravano il sapere che l'uomo aveva

al tempo raggiunto e conquistato.

Lì andava ogni volta che voleva studiare un problema in assoluta tranquillità e lontano dal resto del mondo, ma anche nelle molte notti in cui si trovava sveglio per l'insonnia che da sempre lo affliggeva.

Nella luce del giorno che illuminava quel luogo segreto, si sedette ad osservare al meglio l'ampolla e quella polvere rossa che conteneva.

Sfogliò a lungo molti dei suoi libri, cercò e ancora sfogliò. Poi, quando si decise a richiudere l'ultimo di essi, portò lo sguardo verso la finestrella dove la luminosità si era fatta flebile. I suoi occhi castani fissavano un punto nei vetri squadrati e il suo pensiero li superò, andando oltre quella trasparenza che lo separava dall'esterno. Cosimo aveva già nella sua mente un nome e un volto ben precisi, quelli dell'unica persona in grado di risolvere il quesito della misteriosa polvere rossa.

## **Capitolo VII** **-L'alchimista-**

Vi era al tempo in Firenze un alchimista, il più eccelso in quella disciplina tra i vari individui che sollevano dirsi tali. Ed era anche un grande astrologo ed esperto delle arti esoteriche.

Manfredo Del Nero era un uomo di quarantacinque anni, solitario e silenzioso. Era alto e di bell'aspetto, moro e con gli occhi neri più del suo nome.

Viveva in una casa in Via dei Calzaioli, piccola, posta su due piani, essendo il pianterreno la sua vera abitazione, mentre salendo da questo le ripide scale di pietra, si raggiungeva un luogo pieno di vasi e ampolle, dai contenuti più diversi come vari erano i colori delle sostanze. E poi candele accese poste su due grandi candelabri da ciascun lato della stanza, altre sul grande tavolo quadrato, accanto agli alambicchi di vetro e di rame, con un collo per alcuni lungo e sottile, per altri ritorto su se stesso più volte ma, in ogni caso, con l'identico scopo di incanalare una ben precisa sostanza distillata o una mescolanza segreta dagli effetti oscuri. Una bella gatta nera se ne stava tranquilla, acciam-

bellata su di una sedia dove l'uomo aveva poggiato un morbido cuscino di velluto ancor più nero, tanto che, quando chiudeva gli occhi color dell'ambra, vi scompariva del tutto, come inghiottita dalla notte. Quando invece si addormentava sulla vecchia credenza vicino alla finestra, se la si osservava all'ora del crepuscolo, sembrava solo un'ombra, o ancora, una piccola scura porta dalla sagoma strana, aperta sull'orlo di un mondo sconosciuto. Soltanto le sue fusa tentavano a volte di incrinare il silenzio della vita di quell'uomo che se ne stava in piedi, scorrendo con lo sguardo aggrottato alcune righe che doveva ritenere particolarmente importanti sul suo quaderno. Lì accanto, stavano pazienti il calamaio e la piuma d'oca immersa nel nero e denso inchiostro. Fu allora che dalla via sottostante ormai buia e silenziosa si sentì un rumore di passi che si fermarono proprio davanti alla sua porta.

Qualche istante e udì bussare.

"Messèr Manfredo!" fece qualcuno con tono concitato e basso.

L'uomo scese le scale senza modificare la sua espressione ferma e seria. Aveva in realtà già riconosciuto quella voce.

Aprì la porta che cigolò piano su se stessa.

Gli apparve Jacopo Ottavanti, il luogotenente della guardia del Duca Cosimo.

"Messèr Manfredo, è cosa della massima importanza"

"Entrate dunque" gli disse l'ospite, accompagnando

le proprie parole con un lieve cenno della mano verso l'interno.

"Vedete, questa volta non sono solo..."

Manfredo Del Nero alzò gli occhi e li portò al di là delle spalle della guardia ma non vide nessuno. Ad un tratto, però, dall'angolo destro della via, si mosse verso di loro un uomo con il capo chino nascosto da un mantello che gli si abbassava sul volto.

L'alchimista vi riconobbe in breve il Duca.

Dopo un lieve inchino, senza dire nulla, tutti entrarono e la porta si richiuse sulla strada. Già il cielo si abbuhiava sulla città che, se in gran parte era addormentata, per alcuni individui diveniva invece il luogo migliore in cui ubriacarsi e mettere poi mano al coltello.

Saliti che furono i tre uomini al piano superiore della casa, il bagliore a grandi cerchi delle candele li accolse, mentre anche la gatta nera, incuriosita dai numerosi passi sulle scale, per una volta volle aprire di un sottile spiraglio gli occhi ambrati.

Fu allora che Cosimo trasse di sotto il proprio mantello nero, qualcosa che poi strinse nel proprio palmo come in una nicchia.

"Conosco bene il vostro indubbio acume e per questo credo che sappiate già, Manfredi, il motivo della mia visita..."

L'alchimista annuì, socchiudendo gli occhi in modo solenne mentre gli rispondeva: "Sì, signor Duca, lo immagino... Si tratta di quella polvere, non è così?"

E allungò la sua mano verso quella dell'altro che su-